



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

14 ottobre 2016

ARGOMENTI:

- Uisp aderisce alla campagna di ActionAid "Cibo per tutti"
- Uisp promuove la campagna "L'Italia sono anch'io"
- Azzardo e scommesse, il dibattito sui giornali: Gazzetta, Vita e Avvenire
- La Fifa chiamata a decidere sullo status sportivo dei campi di calcio nelle colonie israeliane in Cisgiordania
- Doping: positiva la campionessa norvegese di sci di fondo Therese Johaug
- Tibet: un pallone oltre la barriera cinese
- A Coverciano una ragazza in vetta al corso allenatori
- L'Amatrice in campo "La prima rivincita contro il terremoto"
- Il Kenia va veloce: la corsa come riscatto
- A Ghisallo (Co) il primo museo al mondo dedicato ai grandi del ciclismo
- Comprare oggetti online per sostenere il non profit: nasce Solidabuy
- Uisp dal territorio: oggi Uisp Milano per la corsa solidale parte del progetto "Stay Human Run"; Uisp Carrara Lunigiana organizza "Trek to Drink" per educare al bere consapevole; Nuoto per disabili: il comune di Pistoia conferma il contributo per l'iniziativa promossa dal comitato provinciale Uisp; Uisp Torino organizza corsi per formare operatori BLSD

GIOVEDÌ 13 OTTOBRE 2016 17.19.26

Del Vecchio per Action Aid: "La fame uccide come la guerra, siamo tutti chiamati in causa"

L'ex attaccante della Nazionale italiana si è recato in Mozambico e Brasile a conoscere i progetti dell'ong e ora è testimonial della campagna *Cibo per tutti*, a cui nel fine settimana aderiranno tutte le squadre di Serie A. "Se fossi davanti all'Assemblea Onu, direi loro di andare a toccare con mano i problemi, anziché fare finta di ascoltare". Sull'accordo Intralot-Figc: "Le contraddizioni vanno evitate" (ilVelino/AGV NEWS) Milano, 13 OTT - "Ognuno di noi deve aiutare nella lotta alla fame nel mondo, non solo come testimonial: persone note o meno note, siamo tutti chiamati in causa". Marco Del Vecchio, affermato calciatore di varie squadre di Serie A - Roma in particolare - che a cavallo del nuovo secolo ha giocato anche 22 partite nella Nazionale italiana, usa misurate ma risolutive parole nel fare capire perché ha deciso di collaborare con l'ong ActionAid in particolare nella campagna *Cibo per tutti*, che sarà al centro del turno di campionato del 15-16 ottobre, grazie al sostegno della Lega Serie A, delle società del massimo campionato e dell'Associazione Italiana Arbitri (Aia). "Sono stato sfidato a vedere da vicino i problemi legati alla malnutrizione e alla mancanza di cibo, in particolare in Mozambico e Brasile, dove ho seguito i progetti di ActionAid. Da quei viaggi sono tornato con la forte convinzione che in questa parte di mondo siamo molto fortunati, tanto da dedicarci a cose superflue", continua Del Vecchio, "invece dovremmo combattere tutti assieme lo spreco di cibo e di soldi attorno a questo tema, perché la fame uccide quanto la guerra, e se uno viene via dal proprio Paese per questo motivo è perché non ci sono più le condizioni per rimanerci. Se mi trovassi a parlare all'Assemblea delle Nazioni Unite, direi loro di andare uno per uno a trovare le persone in difficoltà, e non di rimanere seduti sulle loro poltrone a fare finta di ascoltare, come spesso purtroppo accade". Dal tema del cibo alla lotta all'azzardo, Del Vecchio non si straccia le vesti quando sente parlare dell'accordo tra la Figc, Federazione italiana gioco calcio, e l'agenzia di scommesse Intralot, ma la sua posizione è chiara: "Mi sembra una contraddizione stringere accordi di questo genere se si promuovono valori di altro tipo", commenta, "l'azzardo può provocare dipendenza come la droga o l'alcol, c'è chi ci casca e chi no, ma il problema non va sottovalutato". Nel fine settimana gli striscioni della campagna *Cibo per tutti* saranno esposti negli stadi della Serie A, gli arbitri faranno il loro ingresso sul rettangolo verde con una maglietta dedicata ad ActionAid e lo spot dell'iniziativa sarà trasmesso dai maxischermi. L'invito a donare tramite sms solidale sarà annunciato dagli speaker e rilanciato dai social media delle squadre. Non solo calcio: anche altri sport sostengono la campagna: anche La Federazione Italiana Pallavolo che dedica a "Cibo per tutti" gli incontri tra Unet Yamamay Busto Arsizio- LJ Modena e Club Italia-Pomì Casalmaggiore del campionato A1 di pallavolo femminile, in programma il 12 e il 16 ottobre. Aderiscono a "Cibo per tutti" anche la Federazione Ciclistica Italiana, l'Unione Sportiva Acli e l'Uisp (Unione Italiana Sport per Tutti). "Ringraziamo le federazioni e le associazioni sportive che hanno deciso di stare al nostro fianco, così come i nostri testimonial Marco Delvecchio e Andrea Lucchetta, campioni dentro e fuori dal campo. Secondo le Nazioni Unite, sono 795 milioni le persone che soffrono ancora la fame nel mondo, circa una persona su nove. Grazie allo sport riusciamo a coinvolgere migliaia di praticanti e appassionati nel nostro lavoro quotidiano per garantire un diritto fondamentale come quello al cibo. Ma utilizziamo lo sport anche nei nostri progetti, per motivare i più giovani a rimettersi in gioco e a costruirsi un futuro", dichiara Marco De Ponte, Segretario Generale di ActionAid Italia. Fino al 16 ottobre è possibile dare il proprio contributo alla campagna con un gesto semplice: 2€ tramite sms solidale al numero 45506 da cellulare personale Tim, Vodafone, Wind, PosteMobile, CoopVoce, Tiscali e Tre;

da telefono fisso Vodafone e TWT, o scegliere di donare 2 o 5 ? chiamando da telefono fisso Telecom Italia, Infostrada, Fastweb e Tiscali. I fondi raccolti saranno destinati ai progetti di ActionAid per la sicurezza alimentare in Etiopia e Mozambico e al progetto di sensibilizzazione "Io mangio tutto" rivolto agli studenti delle scuole italiane. (Vita) 171913 OTT 16 NNNN

ANSA

GIOVEDÌ 13 OTTOBRE 2016 16.43.08

Migranti: 'Italia sono anch'io' sollecita ddl cittadinanza

ZCZC5884/SXA XCI13204_SXA_QBXB R POL S0A QBXB Migranti: 'Italia sono anch'io' sollecita ddl cittadinanza Delegazione ricevuta oggi al Senato (ANSA) - ROMA, 13 OTT - Una delegazione de l'Italia sono anch'io e di Italiani senza cittadinanza e' stata ricevuta oggi al Senato dalla presidente della commissione Affari Costituzionali Finocchiaro, dalla relatrice del ddl di riforma della cittadinanza Lo Moro e da altri parlamentari della commissione. La delegazione ha espresso "forte preoccupazione" per la mancata calendarizzazione del disegno di legge, approvato dalla Camera esattamente un anno fa e da allora fermo al Senato. E ha evidenziato il rischio che "se la discussione venisse rinviata a dopo il voto sul Referendum costituzionale, le sorti del ddl diventerebbero molto piu' incerte, visto l'influenza che quel voto avra' sulle sorti della legislatura e sugli equilibri politici". Ha dunque insistito perche' la discussione inizi immediatamente "per concludersi rapidamente con un voto positivo, che consentirebbe a circa un milione di giovani di origine straniera di acquisire finalmente la cittadinanza italiana". La Campagna L'Italia sono anch'io e' promossa da Acli, Arci, Asgi, Caritas Italiana, Centro Astalli, Cgil, Cnca, Comitato 1 Marzo, Comune di Reggio Emilia, Comunita' di Sant'Egidio, Coordinamento Enti Locali Per La Pace, Emmaus, Fcei, Legambiente, Libera, Lunaria, Migrantes, Il Razzismo e' Una Brutta Storia, Rete G2 - Seconde Generazioni , Tavola Della Pace, Terra del Fuoco, Ugl, Uil, [Uisp](#). (ANSA). COM-CLL 13-OTT-16 16:42 NNNN

Dopo il caso Intralot

MA LE SCOMMESSE SONO IL DEMONIO?

PORTO FRANCO
di **FRANCO ARTURI**

email: f.arturi@gazzetta.it
twitter: @arturifra



I player delle scommesse e le loro sponsorizzazioni nel mondo del calcio. A partire dal recentissimo caso Intralot, la sigla che supporta la Federcalcio, si è sviluppato un discorso a senso unico o quasi, divenuto una grande reprimenda agli inquinatori e a chi si fa inquinare per denaro. Da per scontato le migliori intenzioni di tutti: detesto il termine moralismo, parola vuota di significato a mio avviso, e quindi ritengo che chi è intervenuto «contro» non solo sia in buona fede, ma lo faccia richiamandosi a valori etici e criteri di opportunità. Il problema è che per affermare questi principi si commettono grandi errori, di natura storico-culturale prima di tutto.

Il principale: confondere scommessa con azzardo. L'equivoco emergeva nettamente, per esempio, dalla recente intervista sul Corriere della Sera al presidente dei calciatori, Damiano Tommasi, da parte di Gian Antonio Stella. Lì i due termini venivano usati indifferente, in pratica come sinonimi. Proviamo a chiarire: l'azzardo è la roulette, i mille giochi da casinò oppure quelle tremende slot machine che mi auguro vengano presto ri-proibite nei bar e nelle sale italiane. L'azzardo è una puntata basata esclusivamente sul caso: un ambiente che miete, da sempre, molte vittime. Insuperato resta ancora «il giocatore» di Dostoevskij per capire un agire compulsivo che può sfociare in una malattia grave. La scommessa è proprio un altro mondo perché presuppone studio, competenza, sfida semiagonistica, analisi, approfondimento dei termini in gioco. Soprattutto misura.

Anche il vino e la birra possono produrre forti danni collaterali chiamati etilismo. Statistiche alla mano, particolarmente allarmante è la situazione in Italia della fascia giovanile. Ma nessuno, nonostante

questo, si sogna di mettere in discussione il valore economico (immenso) della coltivazione della vite in Italia, della produzione di vino, che giustamente è considerato anche cultura. La scommessa ha forti analogie con il vino e accompagna da sempre, cioè da millenni, lo sport. Ne volete un'altra? Un bicchiere di rosso o di bianco, come la scommessa, non è cosa per bambini e per adolescenti: prima è necessario che il fisico e il sistema di valori si sia ben strutturato. Tanti altri esempi si potrebbero fare: purtroppo ci si ammala (e talvolta si muore) per il cibo, la politica, l'economia, perfino la religione. Ma queste attività umane non vengono considerate il male in sé.

Del resto le varie dipendenze in psicologia hanno radici patologiche comuni: bulimia, etilismo o ludopatia sono tutti disturbi di personalità fortemente «imparentati», come l'uso di droghe. Il problema è proprio questo: l'uso e non l'abuso. Una scommessa responsabile, che non metta in discussione mai il proprio status economico, che non sconfini nella ludopatia e nella criminalità, è un buon modo per accompagnare una corsa di cavalli o una partita di calcio. E gli scandali, direte voi? Prima risposta: ne accadevano, e forse di peggiori, quando le scommesse erano illegali, come la storia dimostra. E che ci siano tanti mascalzoni in giro non significa che tutti i piccoli scommettitori potenzialmente lo siano. Le partite possono essere comprate o vendute a prescindere dalla scommessa. E lo sono state.

Per un complesso di ragioni storiche, la stessa parola «scommessa» ha in Italia una connotazione sporca, che in altri Paesi è del tutto inesistente. Tutti i centomila spettatori che ogni anno assistono al derby di Epsom in Inghilterra godendosi il grande sport e supportando i loro beniamini con qualche pound riderebbero se qualcuno suggerisse loro che stanno facendo qualcosa di improprio e proibito. Ecco: se affrontassimo il problema con animi distesi, o addirittura con un sorriso di curiosità, non sarebbe meglio?



Calcio e azzardo

Quella differenza tra azzardo e scommesse che non c'è

di **Avvocato Laser** 23 ore fa

Un'analisi impietosa che confuta riga per riga un articolo del vicedirettore della Gazzetta dello Sport, Franco Arturi, secondo cui «non bisogna confondere scommesse e azzardo» in riferimento al contratto di partnership tra Intralot e Figc e la conseguente eco mediatica

La Gazzetta dello Sport oggi, con l'articolo di Franco Arturi Ma le scommesse sono il demone?, prende posizione sul tema del rapporto tra calcio e "scommesse", intervenendo a gamba tesa sulla querelle scatenata, tra gli altri, dal sindaco di Cesena. Alcuni giorni fa Paolo Lucchi aveva pubblicamente dichiarato che la sua città avrebbe rinunciato alla candidatura per ospitare, insieme ad altri capoluoghi dell'Emilia Romagna, i prossimi Europei Under 21, se la Figc non avesse interrotto il rapporto di sponsorizzazione con Intralot, uno dei colossi dell'azzardo liberalizzato in Italia.

L'annuncio ha ricevuto molta visibilità suscitando ampie reazioni favorevoli, tanto da spingere la Federazione verso la rescissione dell'accordo commerciale. Ormai da anni la diffusione dell'azzardo liberalizzato è al centro del dibattito pubblico e la maggior parte

delle persone la vedono come un grave problema da risolvere, non certo un valore da promuovere attraverso il veicolo sportivo.

Se la sorte dell'accordo tra Figc e Intralot appare segnata, il problema per le imprese che gestiscono l'azzardo è molto più ampio, e deve essere prevenuto in ogni modo il rischio che casi del genere si ripetano e si generalizzino. L'articolo a firma di Franco Arturi sulla Gazzetta è un esempio del tipo di argomenti che sentiremo sempre più spesso in casi come questo, per difendere la legittimità morale, oltre che economica, dell'industria dell'azzardo. Vale la pena perciò di commentarlo puntualmente, per cercare di identificare e smontare i suoi dispositivi retorici.

Pur concedendo ai detrattori di Intralot il beneficio della buona fede (e meno male!), Arturi spiega quali siano i *"grandi errori, di natura storico-culturale prima di tutto"*, commessi da chi sostiene che l'impresa dell'azzardo dovrebbe star fuori dal mondo del calcio. *"Il principale: confondere scommessa con azzardo [...] Proviamo a chiarire: l'azzardo è la roulette, i mille giochi da casinò oppure quelle tremende slot machine che mi auguro vengano presto riproibite nei bar e nelle sale italiane. L'azzardo è una puntata basata esclusivamente sul caso: un ambiente che miete, da sempre, molte vittime. [...] La scommessa è proprio un altro mondo perché presuppone studio, competenza, sfida semiagonistica, analisi, approfondimento dei termini in gioco. Soprattutto misura."*

Questo argomento è fallace sotto molti punti di vista.

Sotto il profilo letterale: scommessa e azzardo appartengono allo stesso campo semantico perché sono concetti intrinsecamente legati. Il dizionario Treccani inserisce "azzardo" tra i sinonimi di scommessa, sia pure in senso figurato, e non certo a torto. L'azzardo è il rischio di perdere, e non c'è scommessa senza questo rischio: la scommessa infatti è il pronostico su un evento futuro dall'esito incerto. Di più, l'azzardo (che non necessariamente comporta la perdita di denaro) è un elemento essenziale di qualsiasi gioco, senza il quale non ci sarebbe divertimento: se fossi sicuro che facendo una certa mossa a scacchi vincerò la partita, quale che sia la reazione dell'avversario, non ci sarebbe il gioco. Così ogni gioco smette di essere tale quando non esiste più il rischio di perdere.

Anche sotto il profilo economico i due concetti sono indissolubilmente legati, e la distinzione tra slot machine (*tremende*) e scommessa (*sfida semiagonistica*) si scioglie come neve al sole anche solo aprendo la [homepage di Intralot](#) (o di qualsiasi altra industria dell'azzardo) dove compaiono in fila, una dietro l'altra a distanza di un click, "scommesse", "live", "poker", "casino", "slot", "live casino", etc.. Come si fa a sostenere in buona fede che l'industria dell'azzardo è rispettabile perché promuove le scommesse e allo stesso tempo è tremenda perché riempie spazi reali e virtuali di macchinette succhiasoldi? Non è la stessa identica industria?

Ma anche scendendo nello specifico delle scommesse, quelle promosse dall'industria dell'azzardo si intende, la definizione di Franco Arturi appare totalmente fuori dalla realtà. Quale studio, competenza o approfondimento dei termini in gioco può esserci nello scommettere, ad esempio, sui risultati congiunti di queste cinque partite di calcio in programma oggi: Muhoroni Youth FC - Mathare United FC del campionato keniano, Como - Pontedera della Lega Pro italiana, FC Codru Lazova - FC Sheriff Tiraspol 2 della serie B moldava, Rayo Vallecano - CD Santa Teresa e Real Betis Balompie - Valencia, entrambe del campionato spagnolo di calcio femminile? Si tratta del pacchetto *quick bet* sul sito Intralot al momento in cui scrivo, alle 12.09 del 12 ottobre: puntando 5 Euro sulla combinazione consigliata se ne vincono circa 150 - un affare, no?

Questo senza contare le scommesse sul minuto esatto dei goal, o sul numero di calci d'angolo o su altri dati totalmente casuali. Che differenza c'è tra questa scommessa e le slot machine? Siamo seri: nessuna. E non è un caso che siano proprio queste le scommesse maggiormente reclamizzate dall'industria dell'azzardo, che si compiace nelle sue innumerevoli pubblicità proprio del fatto di consentire di scommettere "su tutto e quando vuoi". Altro che la "misura" invocata da Franco Arturi! L'azzardo liberalizzato non ha bisogno di misura, ma di espandere il business proprio nella direzione che crea compulsione, perché è questa, non la scommessa "studiata e approfondita", a generare profitto.

Allora la distinzione da fare non è quella improbabile e insensata tra "scommesse e azzardo", ma quella più sottile e pericolosa tra scommessa controllata, non finalizzata al profitto, e scommessa liberalizzata, il cui scopo è l'arricchimento non di chi vince la scommessa, ma del privato che la organizza in forma d'impresa.

Ma proseguiamo. Poche righe più avanti, Arturi estrae dal cilindro l'abusato paragone tra gioco e alcool: *"Anche il vino e la birra possono produrre forti danni collaterali chiamati etilismo. [...] Ma nessuno, nonostante questo, si sogna di mettere in discussione il valore economico (immenso) della coltivazione della vite in Italia, della produzione di vino, che giustamente è considerato anche cultura. La scommessa ha forti analogie con il vino e accompagna da sempre, cioè da millenni, lo sport. [...] Il problema è proprio questo: l'uso e non l'abuso."*

A una prima impressione l'argomento sembra convincente. A differenza dei proibizionisti (che ci sono anche per l'alcool, del resto) io non nego affatto il valore culturale della scommessa e dell'azzardo in generale. E sì, in un certo senso la questione si pone in modo simile al consumo del vino. Ma anche in questo caso, sotto il tappeto della superficie si nasconde la polvere delle distinzioni taciute.

Il valore economico della coltivazione della vite si fonda sul fatto che tramite il lavoro, le competenze, etc., si produca un bene tangibile, il vino. L'industria dell'azzardo, invece, non

produce nulla. Specula, da vero parassita, su un lavoro e un bene che esisterebbe tranquillamente (sia pure, magari, con meno soldi: ma questo è un altro tema) anche senza azzardo: lo sport professionistico in questo caso. Produce profitto per chi controlla l'industria senza dare nulla in cambio. Perfino per le discutibili regole del capitalismo ci troviamo su un terreno eccezionale, non dissimile da quello della speculazione edilizia o finanziaria, ma che a differenza di queste viene "spacciato" per attività ricreativa.

Qui sta l'altro equivoco: l'azzardo liberalizzato tende a eliminare in realtà ogni elemento ricreativo dal "gioco", dalla scommessa come dalla slot machine, rendendo l'elemento aleatorio l'unico rilevante, ad esempio rendendo sempre più distante lo scommettitore dall'evento su cui scommette, e dunque azzerando o quasi il fattore di "consapevole previsione" che costituisce il sale del divertimento connesso alla scommessa. Se scommetto, per di più congiuntamente, sul calcio kenyota, sulla serie B moldava, e sul calcio femminile spagnolo, è chiaro che non ho la minima possibilità di fare una previsione, e il "gioco" sta tutto nell'aspettare un risultato sostanzialmente casuale. Esattamente come quando premo il bottone sulla slot machine. Il divertimento qui non c'è, come hanno dimostrato numerosi studi. Ma proprio in questo modo si favorisce l'insorgere della dipendenza, rendendo la scommessa un procedimento puramente meccanico che può essere ripetuto senza bisogno di pensare.

Il problema è l'uso, non l'abuso, scrive Arturi, ed è impossibile non essere d'accordo su un'affermazione tanto generica da essere completamente priva di significato. Per riempirla è necessario precisare che la differenza tra uso e abuso è quella tra la scommessa che faccio con il mio amico allo stadio sul risultato della partita che stiamo vedendo, o quella che faccio dal tabacchino quando compilo la schedina del Totocalcio sulle partite che seguirò alla radio la domenica, e la scommessa che punto con un click su eventi di cui non so assolutamente nulla, solo aspettando di sapere se ho perso o vinto. La differenza è tra uso e... Intralot.

Mettere sotto il tappeto questa precisazione significa fare un discorso moralista (nonostante Franco Arturi dichiararsi di detestare il termine moralismo) e mascherare la realtà, a uso e consumo dell'industria dell'azzardo liberalizzata. Industria a cui non manca di partecipare con il suo marchio anche la Gazzetta, attraverso il portale GazzaBet, che sicuramente non coinvolge le strutture giornalistiche (che anzi l'avevano apertamente avversato), ma evidentemente non è del tutto privo di influenza.

L'articolo di Franco Arturi si chiude con un invito ad affrontare il problema "*con animi distesi, o addirittura con un sorriso di curiosità*". Ben venga. Ma l'unico modo per salvare il valore culturale delle scommesse sportive genuine è eliminare dal campo le imprese che fanno dell'azzardo liberalizzato la loro fonte di profitto, e far tornare le scommesse un gioco, per davvero.

P.S. Muhoroni Youth FC – Mathare United FC è finita 0-0.



Azzardo Nazionale Pressing sulla Figc

Meloni (Fdi): Intralot? Atto scellerato Da Zoff a Mauro, lo sport si mobilita

MASSIMILIANO CASTELLANI

La questione dello sponsor "antitetico" della Nazionale di calcio è ormai politica come "tuona" su Facebook il presidente di Fratelli d'Italia Giorgio Meloni: «Non bastavano attori, calciatori e personaggi famosi: ora ci si mette anche la Federcalcio a utilizzare la sua immagine per promuovere la poco edificabile mania del gioco d'azzardo. La ludopatia è una malattia per un milione di italiani. Solo nel 2014 - continua Meloni - gli italiani nel gioco d'azzardo legale hanno bruciato 85 miliardi, ovvero un decimo della spesa complessiva delle famiglie». Per la parlamentare, siamo davanti a «un atto scellerato e su questo presenteremo immediatamente un'interrogazione parlamentare». Sarebbe la seconda interrogazione dopo quella presentata da Ermete Realacci del Partito Democratico. E se fosse ancora seduto in Parlamento la terza interrogazione arriverebbe da Massimo Mauro, ala destra, classe 1962: uno abituato a giocare con i grandi (Platini alla Juve, Zico all'Udinese e Maradona a Napoli), a dribblare gli avversari ma non le «questioni etiche» in virtù anche dei suoi trascorsi politici: vent'anni fa veniva eletto alla Camera dei deputati per le liste dell'Ulivo.

**La leader di Fratelli d'Italia: ignorati milioni di ludopatici
L'ex portiere: poca sensibilità verso i giovani
L'opinionista tv: ora si faccia un passo indietro**

«Se fossi ancora in Parlamento certo avrei posto la questione dello sponsor (Intralot) della Nazionale. Da ex calciatore e ora opinionista televisivo (su Sky) per me la parola "gioco" è sinonimo esclusivamente di divertimento. Se poi il divertimento diventa gioco di scommesse e quindi patologia,

allora la cosa incomincia a preoccuparmi. Così come mi preoccupa il calciatore che è convinto che la vita sia fatta solo di calcio e che pone come obiettivo principale il denaro derivato dalle scommesse». Un problema sociale quello dei ludopatici anche se per Mauro c'è anche una certa «ipocrisia dello Stato che mette a budget cifre importanti per le campagne che combattono la ludopatia, ma poi incentiva il gioco». Già ma a 15 anni forse un ragazzo non riesce a comprendere a pieno il messaggio di "gioco responsabile". «A quell'età infatti forse sarebbe meglio parlare di "gioco inconsapevole". A me è stato proposto di fare da testimonial a una società del settore scommesse ma la cosa per fortuna si è arenata sul nascere. Nella mia carriera ho conosciuto calciatori importanti, di Serie A, che si sono ammalati e rovinati con il "gioco d'azzardo"».

Il sistema "malato" rimanda anche alle scelte federali. «La Figc con questo spot non credo intenda incitare al gioco d'azzardo, però mi piacerebbe tanto facesse un passo indietro e che si togliesse quello sponsor dalla tuta perché stride troppo con quelli che sono i valori sani del calcio... La Federazione ha detto che i soldi di Intralot verranno utilizzati per progetti sociali, allora ho un consiglio da dargli: donateli alla ricerca sulla Sla (Sclerosi laterale amiotrofica). Dateli a noi della Fondazione Vialli-Mauro che abbiamo un bisogno disperato di finanziare la sperimentazione di due-tre farmaci che potrebbero regalare una speranza ai circa 6 mila malati di Sla in Italia, alcuni dei quali sono stati anche dei calciatori». Un messaggio solidale è di speranza che raccoglie con le sue grandi mani una leggenda del calcio azzurro come Dino Zoff, campione del mondo, a 40 anni, a Spagna 1982. Ma quello era un calcio più umano, «tanto per dirne una, queste agenzie di scommesse non e-

sistevano». Ora invece ci sono e finanziano la sua Nazionale di cui è stato ct. «Da parte della Figg mi pare sia stata fatta un'operazione di scarsa sensibilità, specie per la presenza delle tante squadre giovanili azzurre. Bisognava pensarci... Si poteva fare altro e certo era meglio evitare di mettere sulle "maglie" quel tipo di sponsor che, anche se legalizzato, è equivoco e inopportuno». Finora però nessuno all'interno del clan azzurro ha espresso il suo dissenso in merito alla sponsorizzazione. «I più esposti sono i giovani, ma un ragazzino entrato nel giro della Nazionale non può mica dire "quella scritta non la voglio". Magari però qualcuno a casa potrebbe spiegargli che non è stata una buona scelta da parte della Federazione. I giocatori della Nazionale maggiore un commento potrebbero anche farlo, se vogliono. Ai miei tempi noi eravamo liberi di dire la nostra, ma almeno all'epoca la Federazione ci risparmiava delle figure del genere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTIFADA DEL FOOTBALL

«No alle partite dei club israeliani nelle colonie»

MICHELE GIORGIO

Gerusalemme

■ Sono arrivati martedì davanti Maale Adumim, a est di Gerusalemme, la più grande delle colonie israeliane in Cisgiordania. Una ventina di ragazzini del villaggio di Douma e della tribù beduina dei Jahalin. Accompagnati da qualche genitore, l'allenatore, e un attivista Fadi Quran. Tra le mani avevano qualche pallone.

«Non abbiamo fatto in tempo ad avvicinarci al cancello d'ingresso (della colonia) che è arrivata una pattuglia della polizia» racconta al *manifesto* Fadi Quran «abbiamo spiegato che i nostri ragazzi volevano allenarsi sul campo da calcio». Secca la risposta del comandante della pattuglia: «Allontanatevi subito, non fate storie, qui non giocherete».

«Abbiamo chiesto spiegazioni» prosegue l'attivista «in fondo erano solo dei ragazzini che volevano dare qualche calcio a un pallone su di un campo vero, ben tenuto. Abbiamo ricordato che la colonia è stata costruita su terra palestinese e che per questo i nostri ragazzi hanno il diritto di usare le sue strutture sportive». Niente da fare. «Poi all'improvviso - aggiunge Quran - sono arrivate quattro jeep e una quindicina di militari, qualcuno di loro stringeva tra le mani candelotti lacrimogeni. A quel punto siamo andati via, per evitare rischi ai nostri ragazzi».

Non è per tutti, di sicuro non per i ragazzi palestinesi, il campo da calcio di Maale Adumim, una colonia che assomiglia sempre di più a una città. Lo «status sportivo» di questo e altri cinque insediamenti ebraici costruiti nella Cisgiordania occupata - Ariel, Givat Ze'ev, Oranit e due nella Valle del Giordano - sarà preso oggi in esame dalla Fifa. Il presidente Gianni Infantino è chiamato a dare una risposta alla richiesta presentata dalla Federazione calcio della Palestina di impedire che i campionati di Israele si svolgano anche nelle colonie costruite, in violazio-

ne della legge internazionale, nei Territori palestinesi occupati. I palestinesi sollecitano Infantino a far valere lo statuto Fifa che vieta a un membro di giocare nel territorio di un'altra federazione senza il suo consenso.

La decisione della Fifa dovrebbe essere comunicata in serata. Secondo le indiscrezioni, Infantino cercherà di prendere tempo con un provvedimento interlocutorio. Per questo il presidente della Federazione palestinese Jibril Rajoub si rivolgerà al Tribunale arbitrale dello sport (Tas) se la Fifa non prenderà provvedimenti.

«La continuazione delle attività dei club israeliani nelle colonie è una flagrante violazione delle leggi internazionali - ha detto - l'atteggiamento dell'Uefa e della Fifa è da condannare visto che Israele è un membro attivo di queste due associazioni».

Proprio Rajoub l'anno scorso fu accusato di aver rinunciato, durante la riunione dell'assemblea della Fifa, alla richiesta di sospensione di Israele, accusato di praticare restrizioni ai movimenti calcistici palestinesi, in cambio di un accordo con il suo omologo della federazione israeliana rispettato solo in parte. Israele nega e rimprovera ai palestinesi di aver dato vita a una «Intifada del pallone», simile a quella di un anno fa. Il mese scorso ad accusare Tel Aviv è stata anche *Human Rights Watch*, che ha denunciato il peso delle colonie nel limitare il diritto allo sport dei palestinesi. Inoltre 66 parlamentari europei hanno inviato una lettera a Infantino in cui sollecitano il trasferimento in Israele dei club di calcio delle colonie ebraiche.

Norvegia a fondo

Il regno scricchiola Dopo Sundby positiva la Johaug

Stefano Arcobelli

Il nonno le diceva che se fosse andata forte in salita, sarebbe diventata una grande sciatrice. Therese Johaug è diventata talmente brava e veloce, soprattutto in tecnica libera, da non aver dato scampo (assente la neo mamma Marit Bjoergen, la più amata dai norvegesi) alle avversarie e da aver vinto 17 gare delle 42 in Coppa del Mondo solo nell'ultima stagione, quella in cui ha pure dominato il Tour de ski.

DUBBIO Ma ha vinto con l'aiutino? Pure lei, la bellissima, biondissima e scatenatissima Therese, 28 anni, 7 titoli mondiali e 3 medaglie olimpiche, è caduta nella rete del doping, in un controllo del 16 settembre a Livigno, dove si trovava da fine agosto con la nazionale più forte del mondo (del fondo). Positiva al clostebol, anabolizzante contenuto nella crema per le labbra Trofodermin, acquistata regolarmente in farmacia dall'ignaro dottor Fredrik Bendiksen, che ha rassegnato le dimissioni immediate assumendosi tutte le responsabilità («È colpa mia se Therese ha preso questa sostanza, lei è onesta e caparbia, è una che non molla mai e tocca me fare in modo di sca-

gionarla»), in attesa che l'anti-doping norvegese annunci i provvedimenti dopo la notifica del 4 ottobre. «Che colpa ne ho io? Certo, la responsabilità di ciò che prendo è anche mia: sono completamente devastata da questa vicenda, è un incubo surreale, trovo tutto questo ingiusto e immeritato, sono pulita», si dispera la fondista. Ma anche a fine luglio, Martin Sundby era stato squalificato due mesi essendo risultato positivo al salbutamolo: gli hanno tolto il Tour de ski del 2015, lui che ha vinto le ultime 3 Coppe. Legerezza e pena mite.

ASMATICI E POLEMICHE E proprio dopo il caso Sundby, il quotidiano VG aveva pubblicato una ricerca secondo cui 42 delle 61 medaglie dei norvegesi delle ultime sette Olimpiadi, aveva ammesso l'uso di ventolin per curare l'asma. Quasi in 70% di fondisti asmatici e decorati: compresa la Bjoergen ma esclusi Petter Northug e Therese Johaug, che si era scagliata contro i media artefici però, con le loro rivelazioni, dell'apertura di un'inchiesta federale: «Fate disinformazione e rovinare la reputazione del fondo. Ben vengano le inchieste ma noi non abbiamo niente da nascondere. Non sono asmatica ma se ho problemi di respirazione i medici me li hanno curati. Gli antiasmatici non migliorano le prestazioni, ma così ora vengono i dubbi». Non si era fatta attendere la reazione dei russi, sui quali pendono le inchieste della Wada per i Giochi di Sochi. La presidente Elena

Vjalbe aveva attaccato così la Norvegia straripante di medaglie (20 agli ultimi Mondiali di sci nordico a Falun 2015): «Una squadra di asmatici che va così forte e a cui viene consentito di gareggiare, non capisco di quale tipo di asma si tratta», accusava l'ex fata di Magadan rivale-amica di Stefania Belmondo, infastidita di vedere anche nelle staffette di Coppa solo norvegesi sul podio. Anche gli svedesi mal sopportano la prepotenza dei norgesi. Invece Bendiksen, che aveva acquistato a Livigno due creme del prodotto proibito dalla lista Wada, difendeva così la sua linea: «L'importante è che vengano somministrati nei dosaggi consentiti».

MINUTI L'ultima Coppa è stata

caratterizzata da distacchi di minuti inferti dalle vichinghe. Ma in generale tutte le classifiche finali ad eccezione della Coppa sprint (vinta da Federico Pellegrino) e di quelle under 23 (vinte da Francesco De Fabiani e dalla svedese Nilsson) sono state domate dai sudditi di Re Harald V. «Un dominio che non fa bene al fondo» ammetteva sconsolato a Falun il presidente mondiale Gianfranco Kasper. Ma anche in Norvegia sanno che trasformare una disciplina in un campionato nazionale, non attira interesse né sponsor, tant'è che negli ultimi anni il biathlon ha superato il seguito del fondo. «È un giorno terribile per noi, siamo preoccupati e bisogna prendere provvedimenti perché non si ripetano altri casi come questi» fa il presidente della federazione norvegese Erik Roste. Popolarissima, Therese è una fondista completa, al di là delle sprint, in entrambe le tecniche. Un motorino sulla neve: caduto nell'anno mondiale verso Lahti, dove nel 2001 i norvegesi facevano la morale ai finlandesi per l'uso dell'Epo.

DOMINIO E DUBBI

I norvegesi si interrogano: 42 dei 61 medagliati nelle ultime 7 Olimpiadi usavano il Ventolin contro l'asma

le per noi, siamo preoccupati e bisogna prendere provvedimenti perché non si ripetano altri casi come questi» fa il presidente della federazione norvegese Erik Roste. Popolarissima, Therese è una fondista completa, al di là delle sprint, in entrambe le tecniche. Un motorino sulla neve: caduto nell'anno mondiale verso Lahti, dove nel 2001 i norvegesi facevano la morale ai finlandesi per l'uso dell'Epo.



Venerdì
14 Ottobre 2016

TIBET Un pallone oltre la barriera cinese

STEFANO VECCHIA

Ci sono molti motivi per cui l'immensa Cina ha negli ultimi decenni cercato di integrare il Tibet annesso definitivamente nel 1959: sottopopolato, con immense risorse in parte inesplorate, ampie potenzialità economiche e turistiche, valvola di sfogo per una soverchiante popolazione in altre regioni, discarica per prodotti tossici e scorie nucleari. Anche per cercare di estirpare il buddhismo nella peculiare forma lamaista di cui il Dalai Lama è instancabile promotore, associandolo inevitabilmente con la causa di un Tibet indipendente. Tuttavia, come altrove nel mondo con un successo a volte insperato, il Tibet potrebbe diventare anche "l'ultima frontiera" del calcio cinese, insieme vivaio di atleti e luogo di pratica in un territorio finora pressoché refrattario al pallone.

A sponsorizzare un football tra le nuvole è la Pureland, azienda statale che esporta prodotti locali e acqua minerale. Dalla fondazione nel 2015 la Lhasa F.C. primo club con base nella Regione autonoma tibetana, ha tra i suoi scopi "istituzionali" quello di abbattere le barriere tra tibetani e immigrati cinesi, tra popolazione locale e la lontana capitale. Una mossa con cui Pechino sta cercando ora di far dimenticare persecuzioni, devastazioni di templi e uccisioni di monaci che accompagnarono e seguirono per anni l'annessione e la fuga del Dalai Lama

nell'esilio indiano. «Nessuna discriminazione nel club - conferma il centrocampista tibetano Luosang Sanzhu - L'atmosfera è positiva». Al di là del trionfalismo a favore della stampa in visita nella sede affiancata da un campo curatissimo, si potrebbe dire che l'atmosfera è «rarefatta». Per quello che è pubblicizzato come «il più "alto club" calcistico al mondo», infatti, la limitata quantità d'ossigeno è un problema non da poco. Lo ricorda lo stesso Luosang, ex insegnante di educazione fisica che ha anche il ruolo di selezionatore. Se la squadra deve essere fautrice di unità e condivisione, a cadere è anzitutto la sua compagine. Per i cinesi dell'etnia maggioritaria Han, provenienti da quote nemmeno misurabili, correre e dribblare a 3.700 metri sul livello del mare di Lhasa richiede qualcosa di più di preparazione e buona volontà. I regolamenti non prevedono (ancora) le bombole di ossigeno in campo e quindi il loro reclutamento è, come segnala con politica noncuranza Cidan Duoji, presidente della società, pure tibetano, "difficile". Gli atleti a cui viene proposto un ingaggio «sono anzitutto preoc-



LA ROSA

cupati dei pericoli conseguenti all'altitudine», ovvero dalla prospettiva di affiancare a allenamenti e competizioni mal di testa, nausea, insonnia e stanchezza dovute alla carenza di ossigeno. Non a caso la squadra, che imperturbabile Cidan definisce «un centro di scambi culturali tra le due comunità», arruola soltanto il 10% di Han.

Un problema relativo per il pubblico che, oltre all'orgoglio di ritrovarsi in maggioranza tibetano al di fuori di un

contesto demografico in cui i tibetani rischiano ormai il sorpasso da parte dei cinesi, viene pure sviato dai problemi della convivenza anche dallo spettacolo delle vette himalayane che fronteggiano la tribuna principale. Quando la compagine locale sarà pienamente integrata nei tornei nazionali, sarà appassionante - soprattutto per i locali - vedere come campioni altrove blasonati reagiranno a un'atmosfera che rende problematici persino gli atterraggi dei voli

che li dovranno portare a Lhasa. Al momento la Lhasa F.C. fa parte del campionato amatoriale, ultimo dei quattro livelli nazionali che vedono al top la ricchissima Chinese Super League orgoglio del Paese, ma anche dei miliardari che ne hanno fatto un loro costosissimo biglietto da visita. Tra i campionati, sul piano economico vi è un abisso ben superiore al divario di altitudine che gli atleti devono superare per giocare a Lhasa, dato che, a fronte dei 400 milioni di euro spesi per acquistare campioni da parte della lega maggiore, l'uomo di punta del Lhasa, Luosang, guadagna meno di 700 euro al mese, ed è considerato quasi un privilegio a queste altezze. Ma si lotta anche per la gloria e così il presidente Cidan punta imbalanzito a una sfida diretta in Super League contro il gioiello (anche in termini di costo), Gangzhou Evergrande allenata da Luiz Felipe Scolari e di cui è stato alla guida anche Marcello Lippi. Ovviamente puntando sulla carta dell'ossigeno razionato dalla natura. Non menzionala per scaramanzia l'opzione opposta, perché sarà dura portare la sua squadra dall'altopiano al delta del Fiume delle

Perle per sfidare il cinque volte campione cinese e due volte continentale.

In qualche modo una velleità che ricalca quella proposta dal presidente cinese Xi Jinping, che forse inorgoglito da un potere personale secondo nella storia della Cina comunista solo a quello del "grande timoniere" Mao Zedong, ha segnalato di volere portare il calcio nazionale a vincere una Coppa del mondo. Magari quella

che Pechino vuole organizzare in casa propria. Se ospitare un Mondiale in Estremo Oriente può essere plausibile e forse consigliato dato il successo travolgente del football in buona parte dell'Asia, occorrerà molto di più di una volontà di prestigio per risolvere il Paese dal 78° posto nella classifica mondiale della Fifa, schiacciato nonostante la mole e la popolazione ultra-miliardaria, tra i topolini Saint Kitts and Nevis e Guatemala.

Coverciano, una ragazza in vetta «Scovo i talenti per il Milan»

Al corso allenatori ha preso 110/110, meglio di Jaquinta e del figlio di Scirea

«Il paragone con gli uomini non mi interessa. Al corso allenatori di Coverciano sono stata accolta bene da un ambiente pronto a ricredersi sulle donne nel calcio. Il pregiudizio culturale fa parte del bagaglio degli italiani: la mia più grande soddisfazione è far cambiare idea ai maschi».

A 33 anni Elisabet Spina, ex Reggiana e Fiorentina in serie A più Rapid Lugano in Svizzera, mantiene il passo leggero della centrocampista di razza. Dalla madre ha preso il sorriso, dal padre l'ironia: «Lei, svedese in vacanza, si innamorò del bagnino italiano di Viareggio...».

Il cliché, in questi giorni, ha partorito una primizia assoluta: Elisabet è la prima allenatrice professionista abilitata con il massimo dei voti al corso Uefa A, che dà il patentino per guidare le giovanili e le prime squadre fino alla Lega Pro e consente di essere tesserati come tecnici in seconda nel campionato di A e B. Già laureata in Scienze motorie, dal corso è uscita con 110/110. Meglio di Riccardo Scirea, figlio dell'indimenticato Gaetano, e Vincenzo Jaquinta, bomber Juve negli anni Duemila. Una piccola impresa da rivoluzionaria gentile, in un ambiente fitto di stereotipi.

La corsa di Elisabet è fluida dall'inizio. «Ho avuto la fortuna di avere genitori che non mi hanno mai ostacolata — racconta —, e un fratello calciatore con cui condividere la passione».

Sui vecchi preconcetti è passata in dribbling: «Il calcio femminile fa venire le gambe grosse, fa diventare omosessuale, è la brutta copia di quello dei maschi... Nulla di tutto ciò mi ha riguardata. L'impegno e i sacrifici sono gli stessi dei calciatori maschi con la differenza che loro sono considerati professionisti e noi no. Brescia, Fiorentina e Verona sono realtà a parte: moltissime ragazze giocano e lavora-

no per riuscire a mantenersi». Un vulnus nel buon senso, un'assurdità normativa. In attesa della legge, tanto vale provare a svecchiare questo piccolo mondo antico dall'interno: «Ho vinto una Coppa Italia, ho partecipato a un Europeo nell'Under 18 del c.t. Carolina Morace, poi mi sono rotta il crociato. Allenare non è una vocazione. È una sfida. Per una donna che gioca a calcio il sogno è incidere: non ci sono riuscita da atleta, ci provo da tecnico».

È responsabile del Centro giovanile Milan di Capezzano (Lucca). È dal vivaio della Spina, 200 ragazzi tra i 7 e i 17 anni, che la società di Montella pesca talentini in Toscana: Alessio Bianchi, classe 2000, stella degli Allievi rossoneri, è cresciuto con Elisabet: «Non è scontato affidare un ruolo di responsabilità nel settore maschile a una donna. Se tutti siamo chiamati a dimostrare le competenze, a noi è richiesto sempre un po' di più...».

Il risultato è che, oggi, coach Spina ha molta più esperienza di calcio maschile che femminile: «Nel futuro mi vedo all'interno di uno staff: è dal connubio tra uomini e donne che nasce la ricchezza. Spero che prima o poi un grande tecnico si renda conto che lo sguardo di una donna sul calcio potrebbe portare a qualcosa di nuovo e vincente».

Sogna Pep Guardiola («Quello che sa dare un'identità alla squadra nel minor tempo»), stima Marcellò Lippi («Carisma unico») e Maurizio Sarri («Un perfezionista della tattica»).

Mirko Mazzantini, tecnico del settore giovanile della Fiorentina, compagno di corso, le fa un assist: «È preparatissima, la vedrei bene ad allenare». Purché sia una panchina unisex, né da maschi né da femmine, lontana dal clamore della pioniera Morace tecnico della Viterbese (C1 maschile, Gaucci mentore, lontano 1999) e dalle divisioni di genere.

Una palla che rotola non ha sesso. E finché non finisce in rete, è di tutti.

La vigilia. Domani l'esordio in campionato. Come portafortuna il pallone firmato da Maradona

L'Amatrice in campo

“La prima rivincita contro il terremoto”

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO G. BRERA

AMATRICE. «Quest'anno abbiamo una difesa fortissima», sorride Romeo Bucci, l'allenatore, mostrando alti monticelli di sabbia ammassati davanti all'unica porta rimasta. Asd Amatrice Calcio, “Vietato entrare nel cantiere”, avverte il cartello sulla grata. Un'immensa tenda bianca occupa metà campo. «Sul nostro terreno di gioco in erba naturale, dopo il terremoto avevano ospitato la Croce Rossa; ora stanno allestendo la mensa che resterà finché arriveranno le casette», spiega il presidente Tito Capriccioli coccolando tra le mani la palla icona, quella con l'autografo di Maradona: «Me l'ha data alla partita della Pace»,

con le glorie in campo per raccogliere fondi destinati ai comuni terremotati.

Domani si gioca, esordio in campionato di Terza categoria con il Cittaducale, e loro non si sono allenati neanche un giorno.

«Ci abbiamo provato, ma dopo il terremoto i ragazzi sono finiti in tanti paesi diversi e non era semplice. Quando abbiamo trovato un campo e una società disposta ad ospitarci li ho convocati tutti per un allenamento, almeno uno. Ok, non sarà il solito mese di precampionato con tecnica, psicologia e schemi, ma è qualcosa, no? E invece s'è messo a piovere così forte che è saltata la luce due volte, e allora ce ne siamo andati in birreria», dice Bucci, ex bandiera dei rossoblù di Amatrice di cui ha indossato a lungo la fascia di capitano prima di prendere il patentino da allenatore.

Da Amatrice al nuovo campo, quello offerto dal Barbano che ha cancellato la squadra dal campionato per lasciare spazio agli amatriciani, ci vuole mezz'ora d'auto: sarebbero una ventina di chilometri ma sono raddoppiati tra strade chiuse e deviazioni. Per ringraziarli ci hanno giocato un'amichevole: «Li abbiamo stracciati: 6-0», sorride Remo Berardi, capitano e jolly della squadra. Senza pietà. Però poi hanno innestato un paio di giocatori del Barbano per sostituire gli amatriciani che non se la sentivano di giocare, quest'anno: «Qualcuno è ancora sotto shock, altri sono finiti troppo lontani per il girone Rieti in cui giochiamo quest'anno: abbiamo cambiato regione, l'anno scorso eravamo nel girone Ascoli».

Per un vero miracolo, in una cittadina cancellata dal terremoto non ci sono state vittime tra i giocatori. «Eravamo stati alla festa per i 50 anni della società, siamo tornati a casa poco prima delle scosse», racconta Berardi. «C'erano i giocatori con le famiglie e tanti bambini. Eravamo in una vecchia chiesa che è crollata». Un miracolo ha risparmiato ai giocatori la vita, non i lutti. Marco Serafini, il portiere con cui l'Amatrice aveva vinto un campionato di Prima categoria nel '97, qualche ora dopo ha perso due figli. E Roberto Spurio, il secondo portiere, ha perduto mamma, nonni e zii.

Lo studio d'ingegneria di cui è titolare l'allenatore è in un container alle porte di Amatrice. È tra i letti della tendopoli in cui dormiva e la zona rossa in cui tornava a cercare le cose perdute, che ha ritrovato tutti dopo il sisma. «Era come l'album delle figurine. Ogni volta che incontravi qualcuno cancellavi un vuoto e ti informavi sugli altri, su chi c'è ancora e chi manca». Ma pure lui è stato tra i “manca”, per un po'. «Ci cercavamo tra compagni

di squadra con WhatsApp, ma il mio telefono era caduto in un cassetto che si era chiuso da solo durante le scosse. Mi avevano dato per disperso».

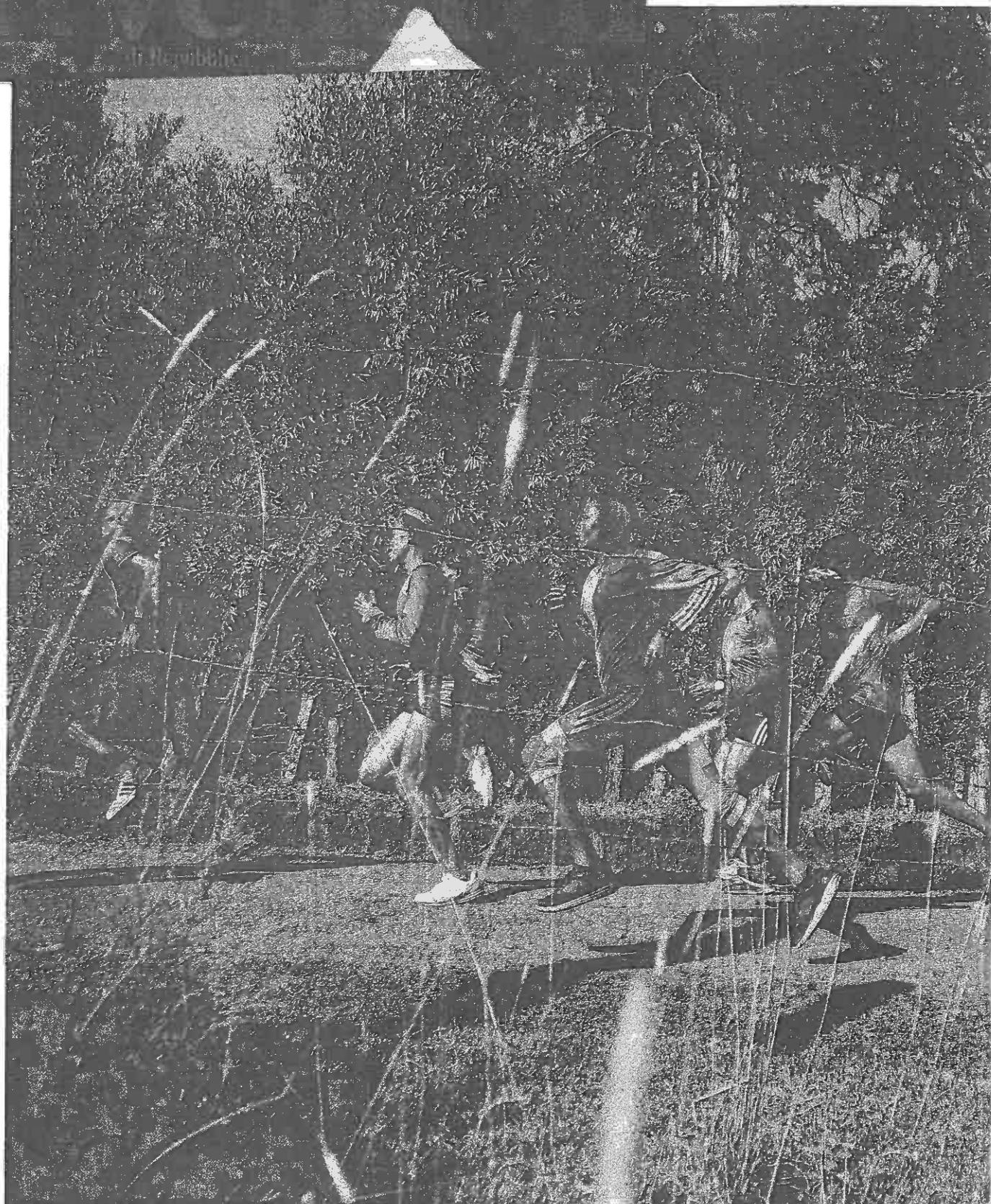
Ma ora si volta pagina e si ricomincia. Domani, sotto i riflettori per l'esordio stagionale, la partita domestica non si giocherà a Bar-

bano ma a Rieti. «Ci hanno sommerso di solidarietà e affetto», racconta l'allenatore. Mancherà qualcuno, sì, ma qualcun altro è tornato apposta: Yuri Pantarotto, 20 anni, l'anno scorso giocava portiere in Interregionale, un gradino più in basso dei professionisti di A e B. Rimborso spese, vitto e alloggio pagato

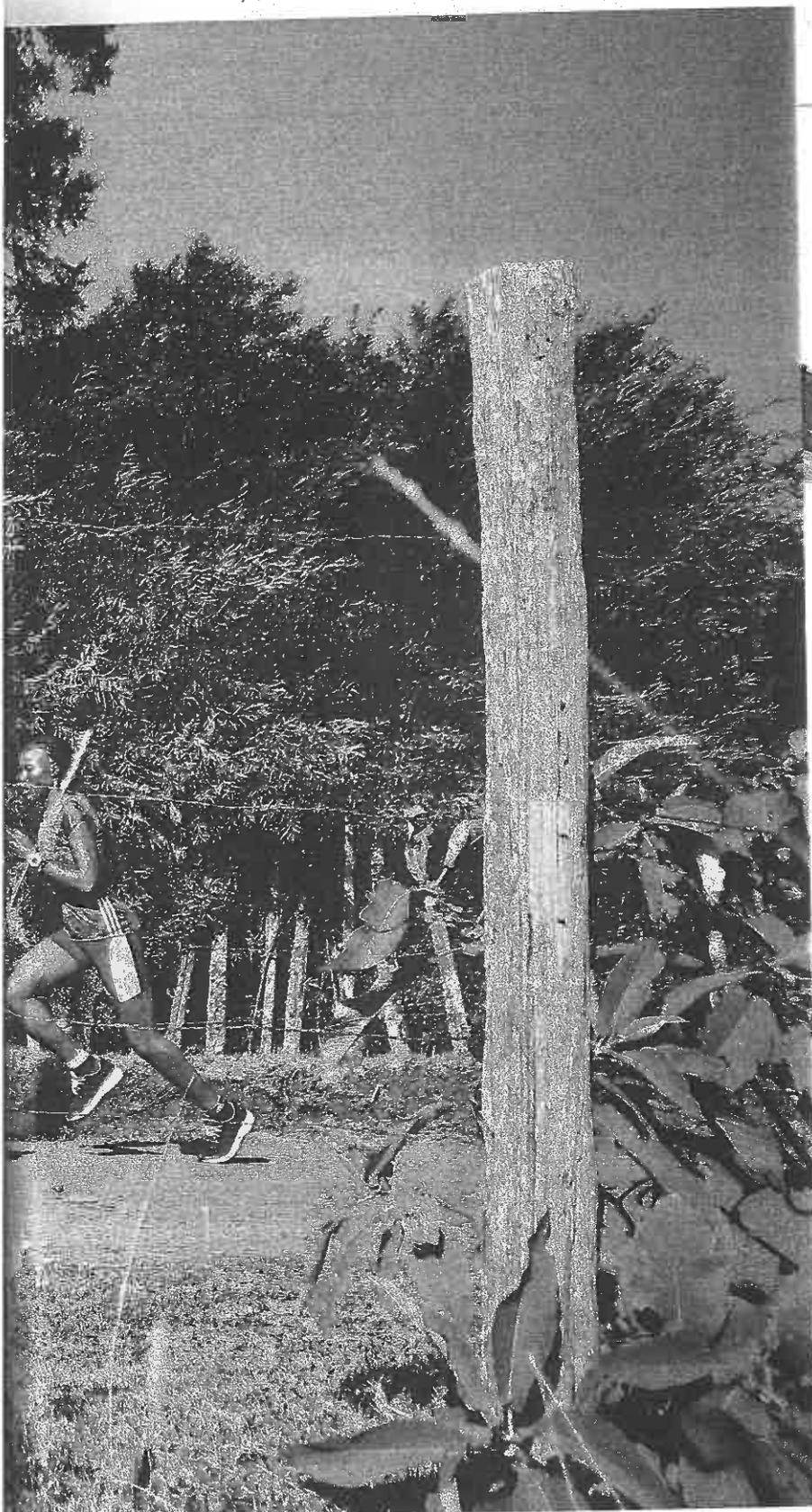
all'Amiternina. Ma ha detto addio per «giocare per la mia città, non la potevo abbandonare». Darà il cambio al fratello Alessio, cui il sisma ha demolito la casa: si è trasferito ad Ascoli con la moglie che aspetta il secondo figlio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





PIANO PIANO IL KEN



VA VA VELOCE

DOLCEVITA O



di Marco Patucchi

Il nome, Iten, è un omaggio alla città da dove arrivano i grandi campioni. Ma la vera sfida della nuova **scarpa da corsa** è che sarà la prima prodotta nel Paese dei maratoneti

A DESTRA, WELDON KENNEDY E NAVALAYO OSEMBO-OMBATI, FONDATORI DELLA ENIDA, L'AZIENDA CHE PRODURRÀ LE SCARPE ITEN (SOPRA). A SINISTRA, ALLENAMENTI MATTUTINI NELLA RIFT VALLEY, IN KENYA



Una scarpa per il riscatto della nazione. Una semplice scarpa da running che può diventare simbolo di un intero Paese. Si dice che poche altre cose dell'Africa incutano tanto rispetto, timore e ammirazione quanto un corridore keniano alla linea di partenza della maratona, ma il Kenya fucina dei campioni è anche il Paese della povertà diffusa, della disoccupazione al 40 per cento e degli attentati terroristici: gli attacchi dei fondamentalisti somali di Al-Shabaab hanno raggiunto il loro più tragico apice nella primavera del 2015 con l'uccisione di oltre 150 persone nel campus di Garissa. Una strage di studenti dimenticata troppo presto dai media internazionali.

Oggi suona dunque come una sfida provare a trasformare in un progetto di riscossa economica e sociale il te- 

soro della Rift Valley, quel paradiso dei runner dove sono nati tutti gli atleti che dominano da decenni olimpiadi e gare mondiali (da lì, per dire, arrivano Eliud Kipchoge e Jemima Sumgong, vincitori delle maratone maschile e femminile ai Giochi di Rio).

L'idea è venuta a Navalayo Osembo-Ombati, keniana laureata alla London School of Economics, e a Weldon Kennedy, americano che da molti anni vive a Nairobi: hanno fondato Enda («Vai» in swahili), un'impresa per la progettazione e la creazione della prima scarpa da running made in Kenya. Un'autentica scommessa, visto che lì praticamente non esistono industrie, ad eccezione di poche fabbriche in mano a proprietari indopakistani o occidentali: «Abbiamo puntato su una eccellenza del Paese come l'atletica per farci conoscere sotto un'altra luce e provare a migliorare le condizioni di vita del nostro popolo» ha spiegato Kennedy.

NATO GRAZIE AL CROWDFUNDING IL PROGETTO HA COME OBIETTIVO LA CREAZIONE DI OCCUPAZIONE LOCALE

La scarpa prenderà il nome da Iten, villaggio emblema della Rift Valley, dove ogni giorno, all'alba, davanti all'ufficio postale chiunque può onorare il più incredibile degli appuntamenti e aggregarsi (polmoni e gambe permettendo) agli allenamenti del meraviglioso popolo dei runner keniani: poco dopo le sei cominciano a spuntare dalla penombra decine di corridori, fantasmi in calzamaglia sintetica e cappellino di lana, che leggeri come un soffio di vento si avviano veloci sulla strada sterrata. Il serbatoio di intere generazioni di campioni: i cinquanta migliori tempi sulla maratona sono appannaggio di podisti keniani o etiopi. «Basta guardare la luce che ha negli occhi qualunque atleta di qui quando ti parla dei suoi allenamenti» ha scritto Adharanand Finn, giornalista e discreto podista inglese che ha trascorso sei mesi nel cuore del Kenya per poi raccontarli nel libro *Nati per correre*. «Anche il più lento di tutti parla dei suoi allenamenti con una devozione che rappresenta il misticismo. Magari vive in una

SE IL PODIO CALZA A PENNELLO



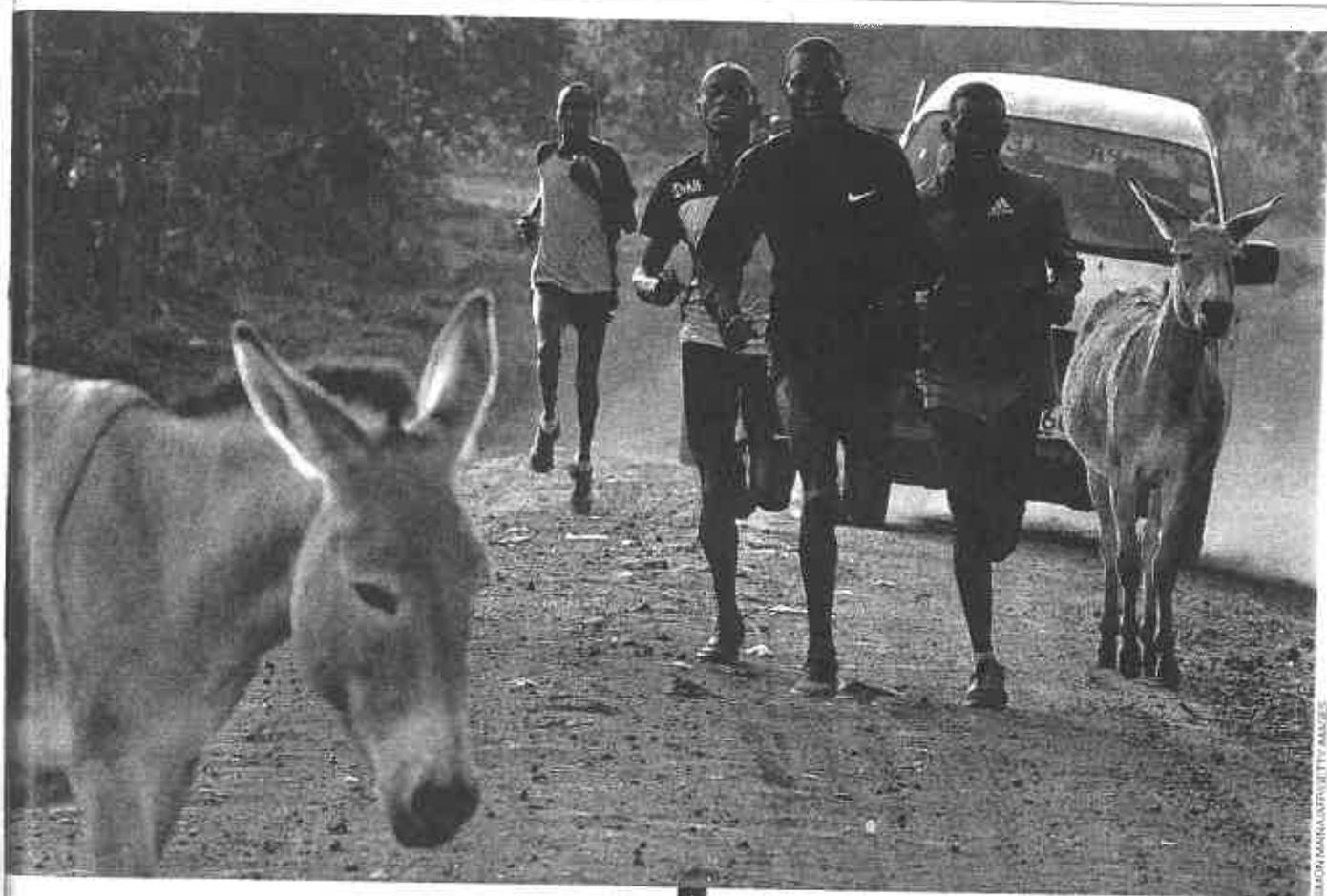
[1] JESSE OWENS ALLE OLIMPIADI DI BERLINO DEL 1936. [2] SHIGEKI TANAKA ALLA MARATONA DI BOSTON DEL 1951. [3] ABEBE BIKILA VINSE LA MARATONA ALLE OLIMPIADI DI ROMA DEL 1960 CORRENDO SCALZO

capanna senz'acqua corrente e ogni sera mangia *ugali* davanti a una candela, ma quello che conta per lui è il tempo che ha fatto all'ultima maratona. La corsa è tutto per queste persone».

Una ricetta esistenziale senza eguali: l'infanzia dura all'insegna della fatica, l'altitudine, le corse a piedi nudi fino a scuola, l'alimentazione, tecniche di allenamento semplici, impegno, dedizione, disciplina e mancanza di alternative. Ma soprattutto la voglia di fuggire dalla povertà e cambiare la propria vita. «Uno di questi atleti, Eliud, corre da dodici anni» racconta Finn, «e in tutta la carriera ha guadagnato appena mille scellini keniani, pari a otto sterline (dieci euro). Basterebbe una sola corsa all'estero per fruttargli mille sterline».

La Iten dovrebbe essere commercializzata tra la fine del 2016 e l'inizio del prossimo anno anche fuori dall'Africa, in particolare negli Stati Uniti, dove verrà importata senza dazi come prevede l'accordo Ageo tra gli Usa e quaranta nazioni africane. Enda, che finora ha raccolto oltre 100 mila dollari attraverso il *crowdfunding*, investirà parte dei profitti per incrementare la diffusione dell'acqua potabile, e per migliorare le condizioni dei servizi igienico-sanitari e delle scuole del Kenya: i progetti da finanziare saranno selezionati ogni sei mesi con la collaborazione di un pool di esperti e coinvolgendo nella scelta anche chi acquisterà le scarpe. Ma la vera sfida è quella di creare lavoro nel settore manifatturiero keniano, facendo concorrenza al Sud-est asiatico: mentre oggi le componenti della scarpa sono acquistate in Cina e poi assemblate in Kenia, l'obiettivo di medio termine sarebbe riuscire a comprare macchinari per la produzione in loco dei materiali.

La Iten è stata ideata facendo testare i prototipi da maratoneti professionisti come Joan Cherop Massah e Justin Lagat, sarà prodotta in tre colori (rosso, verde e nero, quelli della bandiera keniana), avrà come logo la punta di una lancia (altro emblema del Paese), sfoggerà anche una scritta col motto nazionale (*Harambee*, ovvero «Tutti insieme») e dodici righe laterali in riferimento al 12 dicembre, il *Jamhuri day*, festa na-



GLI ALLENAMENTI A ITEN DEL MARATONETA ABEL KIRUI (AL CENTRO), DUE VOLTE CAMPIONE DEL MONDO E MEDAGLIA D'ARGENTO ALLE OLIMPIADI DI LONDRA 2012

zionale della Repubblica.

Insomma, una vera e propria scarpa-simbolo. Come lo è stata anche quella che calzò Shigeki Tanaka nel 1951 vincendo la maratona di Boston: praticamente piatta e con l'alluce separato dalle altre dita, la *split-toe* si ispirava ai sandali tradizionali giapponesi (i Tabi) ed era prodotta dalla Onitsuka, l'azienda che poi si chiamerà Asics. Tanaka era un sopravvissuto della bomba di Hiroshima e la sua vittoria a Boston fu il riscatto di un intero Paese messo in ginocchio dalla sconfitta bellica, l'inizio della lunga ricostruzione del Giappone e della sua dignità. Un simbolo anche le scarpe di Jesse Owens, quattro medaglie d'oro sulla pista delle Olimpiadi di Berlino del 1936. Simbolo paradossale, visto che a produrle furono i fratelli Adidas, iscritti al partito nazista, che contribuirono così al trionfo del grande atleta nero che scatenò l'ira di Adolf Hitler. E ancora: le scarpe-simbolo di Abebe Bikila o, meglio,

la loro assenza. Il campione etiope svelò al mondo la sua straordinaria classe correndo e vincendo scalzo la maratona alle Olimpiadi di Roma del 1960. Sul perché di questa scelta da allora i retroscena si sprecano, anche se quello più plausibile vuole che Bikila abbia deciso di non usare le scarpe dopo aver ispezionato insieme al suo allenatore il tratto finale del tracciato alla vigilia della gara: l'Appia antica in buona parte sterrata, così come gli altopiani etiopi dove lui da sempre correva scalzo. Quattro anni dopo, Bikila vincerà l'oro alle Olimpiadi di Tokyo calzando un paio di candide scarpe da corsa.

Ma le scarpe-simbolo più vicine al progetto Enda sono quelle di Toby Tanser, l'ex atleta americano ideatore di Shoes 4 Africa, organizzazione umanitaria che raccoglie scarpe da corsa in

ogni angolo del pianeta per donarle ai ragazzi e alle ragazze africani, coinvolgendoli in gare e manifestazioni educative. In quasi vent'anni, Tanser ha raggiunto obiettivi straordinari, come la costruzione di alcune scuole e di uno dei più grandi ospedali pediatrici pubblici dell'Africa sub-sahariana, ad Eldoret (ancora la Rift Valley).

«Io non credo nella carità» ha spiegato Tanser, «quando avevo diciassette anni se mi avessero regalato un assegno ogni settimana sarei semplicemente rimasto a casa ad aspettare i soldi. Lo stesso discorso vale per gli aiuti e l'idea delle scarpe da running. Le doniamo ai ragazzi al termine delle corse, come un premio per quello che hanno fatto: così li vedi camminare almeno due centimetri più in alto, spinti dall'orgoglio». Un orgoglio che adesso si cercherà di fare correre veloce con la prima scarpa made in Kenya.

Marco Patucchi

Ghisallo, dove la bici è leggenda

● Il Museo voluto da Magni ha 10 anni.

Il presidente Molteni: «È la casa del ciclismo»

Mattia Bazzoni

Il ciclista sa che la strada non è sempre uguale. C'è quella che si avvita in mille spire sui fianchi dello Stelvio, quella che si sgretola in pietra nella Parigi-Roubaix, quella che decolla sulla luna del Ventoux, quella che sfida la gravità del Gavia. Poi c'è un lembo di terra nel comune di Magreglio, tra i due rami del lago di Como, dove l'asfalto si fa cielo, la salita pellegrinaggio, la bicicletta fede. Il Ghisallo è il rito del ciclismo, un luogo mitico. I ciclo-pionieri hanno iniziato sin dai primi del '900 a portare in cima le loro bici di ferro, fino al santuario della Vergine che nel 1949 è diventata «patrona dei ciclisti». Nel frattempo, il Lombardia ne ha fatto un simbolo, mentre campioni e semplici amatori hanno riempito di cimeli la navata della chiesa. Da qua, nel 2006, la stupenda intuizione di aprire il primo museo al mondo dedicato a tutti i grandi del ciclismo. Un'enciclopedia scolpita nella pietra che oggi festeggia i dieci anni con un'agenda ricca di iniziative. In serata, si brinderà al traguardo con una cena di gala, domani gli storytelling del gruppo Alpenround animeranno la visita al museo, domenica una pedalata unirà il Ghisallo al Vigorelli.

SUCCESSO La festa del decennale corona un 2016 di rilancio: diecimila visitatori, quasi la metà stranieri, sono segno che il mito del Ghisallo

risuona in tutto il mondo, dagli Stati Uniti alla Cina. «Pensavamo di avere un calo senza l'Expo — spiega Antonio Molteni, presidente della Fondazione Museo del Ghisallo — invece gli ingressi sono aumentati. "Ghisallo" è diventato anche il nome di un telaio di un costruttore statunitense... Superati i problemi economici, siamo arrivati in cima alla salita: possiamo tirare il fiato, guardare al futuro. Quest'anno il museo è stato aperto a marzo nei festivi e tutti i giorni da aprile a novembre. Nel 2017 vogliamo migliorare».

1000

● I cimeli custoditi al Museo del Ghisallo. Ci sono 80 biciclette, di cui 30 associate a grandi imprese. E oltre 500 libri dedicati al ciclismo.

LE ORIGINI Sul piazzale si è accolti dalle statue di Coppi e Bartali, il museo però nasce dalla volontà del "terzo uomo", Fiorenzo Magni, campione fra i due campionissimi. «È l'anima di questo posto — dice Molteni, che ha ereditato la presidenza dopo la morte di Magni, il 19 ottobre 2012 —. Siamo partiti con la fondazione nei primi Anni 90. Fiorenzo diceva che il museo non poteva che sorgere qui: il Ghisallo per lui era il fulcro del ciclismo, il luogo delle imprese e della devozione alla Vergine. Concepire il museo come un posto in cui gli amanti della bici potessero sentirsi a casa». Il Leone delle Fiandre ha portato avanti la fondazione con la stessa grinta con cui al Giro '56 pedalò con una spalla rotta, stringendo un tubolare tra i denti. Ora il museo ha un'area espositiva di 850 metri quadrati e almeno sette volontari che ne garantiscono l'accesso.

COLLEZIONE I visitatori possono così immergersi nella storia del ciclismo. «L'ultima chicca è la maglia con cui Toni Bailetti ha vinto l'oro olimpico a Roma 1960 con il quartetto della 100 chilometri. Ma abbiamo anche le due bici con cui Bartali ha dominato il Tour, nel '38 e nel '48, quella con cui Baldini ha stabilito il Record dell'Ora nel '56 e quella con cui ha vinto il Mondiale del '58, quelle dell'Ora di Coppi al Vigorelli, del Mondiale di Merckx del '74 e tanti altri oggetti di valore inestimabile. È esposta pure una bici dei bersagli del 1914. L'ingegnere italiano che la costruì, la fece ammortizzata davanti e dietro, come la bici di Wiggins per la Parigi-Roubaix del 2015. Cento anni prima qualcuno aveva già creato lo stesso sistema. Alla fine, il museo è anche un lungo racconto della storia del nostro Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

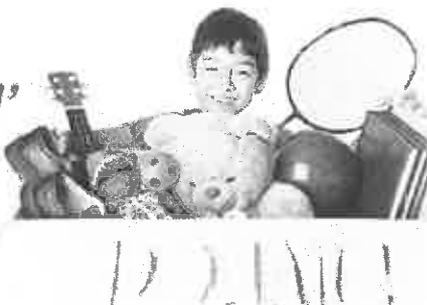
Comprare oggetti usati online per sostenere il non profit: nasce Solidabuy

Il venditore sceglie il prezzo ma soprattutto l'ente a cui andrà il ricavato della vendita. È l'iniziativa di un'associazione parmense che sfrutta la tecnologia e le ultime "mode" nate sul web. Obiettivo: favorire riuso e riciclo, sostenendo una buona causa

13 ottobre 2016

**DONA LE COSE
CHE NON USI PIU'**

La piattaforma informatica
si occuperà di prenotare il ritiro
del pacco al corriere.



ROMA - Se si mette insieme un sito di crowdfunding ed uno di shopping online, quello che si ottiene è [Solidabuy](#). Un mercatino online, che nasce sulla scia delle numerose iniziative di raccolta fondi, e-commerce, passando per le pagine Facebook chiamate "Te lo regalo se te lo vieni a prendere", che di recente stanno sorgendo sul web.

L'idea, segnalata dal [sito del Csv Forum solidarietà](#), arriva da Parma e dall'associazione omonima che ha scelto come slogan "Vendi e compra facendo beneficenza".

Sul portale chiunque, dopo essersi registrato, può vendere oggetti usati, dichiarando fin da subito quale sarà l'ente non profit a cui devolgerà la somma guadagnata. I venditori possono scegliere tra una delle organizzazioni già registrate sul sito.

Una volta trovato l'acquirente, la piattaforma informatica si occupa di prenotare il corriere per il ritiro e la consegna del pacco.

L'iscrizione al sito è gratuita e rapida, sia per il venditore, sia per il compratore. Invece, alle organizzazioni non profit che vogliono far parte del progetto ed essere così inserite tra i possibili beneficiari, basta compilare un form online, per essere ricontattate dallo staff.

L'obiettivo è duplice: da un lato chi pubblica gli annunci può liberarsi di oggetti inutilizzati senza gettarli via, favorendone il riuso e il riciclo; dall'altro chi acquista può sostenere, contemporaneamente, le attività ed i progetti dell'organizzazione che preferisce.

© Copyright Redattore Sociale

Ti potrebbe interessare anche...



Come gestire il non profit:
nuovo master del Sole 24
Ore, CSVnet tra i partner
Notiziario



Giovani laureati nel mondo
del non profit: progetto pil
"anticamera" del lavoro
Notiziario



Non profit, l'identikit dei
"benefattori" che donano oltre
5 mila euro
Notiziario



Nasce la bacheca on line
chi cerca e offre lavoro nel
mondo del non profit
Notiziario



CSV Parma - Forum Solidarietà

Banche Dati



GIOVEDÌ 13 OTTOBRE 2016 19.10.22

MIGRANTI, DOMANI CORSA SOLIDALE DA PIAZZETTA REALE A DARSENA PER RACCOLTA FONDI

MIGRANTI, DOMANI CORSA SOLIDALE DA PIAZZETTA REALE A DARSENA PER RACCOLTA FONDI (OMNIMILANO) Milano, 13 OTT - Domani dalle 20.30 "si correrà per la città per raccogliere fondi a favore della Caritas e della Fondazione Migrantes". La marcia non competitiva è stata organizzata dalla Fondazione Elio Quercioli in collaborazione con **UISP** (Unione Italiana Sport Per tutti). Si partirà in Piazzetta Reale in Duomo e, dopo aver toccato diversi punti storici della città, si concluderà in Darsena. Questa iniziativa è parte di progetto Stay Human Run, che coinvolge nove città italiane che tra il 14 e il 16 di ottobre correranno per raccogliere fondi. L'iscrizione di 10 euro a persona - spiegano gli organizzatori -, può essere effettuata prima della partenza. Verranno fornite una maglietta e una torcia. I fondi ricavati dall'iniziativa saranno devoluti sia alla Caritas Diocesana di Bologna per il progetto "Verso casa", parte del progetto nazionale "Pro-tetto rifugiato a casa mia", il quale si occupa di integrazione. Che alla Fondazione Migrantes per l'accoglienza dei profughi a Lampedusa con il progetto "Restare umani a Lampedusa" che si occupa del primo impatto con i migranti. Inoltre, per ogni partecipante, verrà versato 1 euro per la Protezione Civile che si sta occupando della tragedia di Amatrice. "Quando riesce ad aiutare le persone e a rendersi promotore di messaggi positivi, allora lo sport sta mostrando il suo lato migliore. - spiega Antonio Iannetta, direttore della **UISP** di Milano - Questa marcia non competitiva metterà in gioco il buon cuore dei cittadini milanesi. Scendiamo in strada a correre, riprendiamo gli spazi della città utilizzandoli in modo positivo e aiutiamo delle persone che hanno perso tutto."

red 131909 OTT 16 NNNN

INIZIATIVA UN'ESCURSIONE NEI PAESI DELLE APUANE CHE ALLA MARCIA UNISCE SOSTE PER I «BICCHIERETTI»

Il trekking per educare al bere consapevole: passeggiata fra i borghi

ISCRIZIONI aperte per la terza edizione del «Trek to drink» la camminata non competitiva in programma domenica 30 ottobre per la promozione e la sensibilizzazione del bere responsabile. Si tratta di un trekking ad anello fra borghi e paesi delle Apuane, 15 chilometri, 3 soste e 3 wines, 830 metri di dislivello tra salite e discese (altitudine massima 630 metri), escluse le soste sono previste 5 ore di cammino, pranzo a sacco. La manifestazione ha il patrocinio del Cai di Carrara ed è realizzata in collabo-

razione Uisp Carrara Lunigiana, Pubblica Assistenza, Pianeta Sport, Acqua Fonteviva, Radio Nostalgia, La bottega del Cavatore, Obiettivo Foto, Studio Area Immobiliare, Diet & Fitness, Ostello Apuano, Palestra Balance, Palestra Energy, La Vineria, Steve Banzara DJ. Il ritrovo è fissato in piazza Alberica alle 8.30, partenza alle 9 per la scalinata del littorio, per poi proseguire per Codena, Bergiola, Tarnone, monte Novello, Fantiscritti, Ponti di Vara, Miseglia, San Giuseppe, Torano e conclusio-

ne di nuovo a Carrara. Le soste per i drink sono previste a Bergiola, al Tarnone e a Torano. Il livello di difficoltà è classificato E (escursionisti) e quindi possono partecipare tutti: grandi, bambini, famiglie, e nessuno verrà lasciato solo. «Il percorso non richiede nessun tipo di esperienza specifica, se non l'uso del buonsenso e il divertimento è assicurato» spiega l'organizzatore Andrea Maccari. Iscrizioni presso la sezione Cai di Carrara (via Apuania).

Maurizio Munda



Data:
venerdì 14.10.2016

LA NAZIONE PISTOIA

Estratto da Pagina:

9



Nuoto per disabili Contributo del Comune

Pistoia

ANCHE quest'anno il Comune di Pistoia ha confermato il proprio contributo al progetto idronatorio Aquasplash, rivolto alle persone disabili. Si tratta di 3mila euro necessari a coprire parte delle spese dell'iniziativa sociale promossa dal comitato provinciale Uisp.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Unisciti a Blasting News



Ciao! Ci sono notifiche! **Schär. Il gusto che ti cambia la vita.**



Pubblicato il 14/10/2016

SERGIO BATTAGLINO

([HTTP://IT.BLASTINGNEWS.COM/REDAZIONE/SERGIO-BATTAGLINO/](http://it.blastingnews.com/redazione/sergio-battaglino/))

Segui

★★★★★ 0 voti

UISP - formazione BLS D Anno Sportivo 2016/2017

Ogni anno in Italia si verificano 50-60mila arresti cardiaci. Il comitato di Torino UISP organizza corsi per addestrare operatori BLS D.

➡ **Condividi questa news e guadagna.
Diventa un Social Blaster!**



Uisp organizza in tutta Italia corsi per l'uso del defibrillatore



BLSD è un acronimo che in lingua inglese significa **Basic Life Support - Defibrillation** cioè l'insieme delle manovre da compiere in caso di arresto cardiaco con l'ausilio di un **#defibrillatore**. La casistica degli **arresti cardiaci** nel mondo è drammatica, sono molto più di quanto chiunque possa pensare. In media nel mondo occidentale se ne verificano centinaia di migliaia, nella sola Italia vengono colpite **ogni anno 50-60mila persone**.

Nelle palestre e nei luoghi dove si svolgono attività sportive è **obbligo di legge** la presenza di un defibrillatore e di personale autorizzato che possa usarlo in caso di bisogno. La legge c'è, ma siamo in Italia e prima che l'obbligo diventi davvero un obbligo devono passare degli anni. Infatti il **decreto originale del 23 aprile 2013** prevedeva già 30 mesi perché tutte le società sportive si adeguassero. Di rinvio in rinvio siamo arrivati a quest'anno, quando nel mese di aprile il ministro della salute Beatrice Lorenzin ha firmato il decreto che **proroga la scadenza al 30 novembre 2016**.

Nel decreto si giustifica la proroga con queste parole "...in quanto non sono state ancora completate, su tutto il territorio nazionale, le attività di formazione degli operatori del settore sportivo dilettantistico circa il corretto utilizzo dei defibrillatori semiautomatici". Per cui per ora è consigliabile non sentirsi male.

PUBBLICITÀ